

L'Università della Calabria e le nuove sfide della contemporaneità

GIOVANBATTISTA TREBISACCE

Associato di Pedagogia Generale e Sociale – Università di Catania

Corresponding author: giovanbattista.trebisacce@unict.it

Abstract. This contribution proposes a reflection on the 50 years of life of the University of Calabria, analyzing the role played in a complex territorial context. The article explores the educational challenges posed by digitalization and the crisis of the community dimension, highlighting the importance of promoting digital citizenship education capable of combining technological skills and critical thinking. School and university assume a central role in guiding the new generations towards a conscious participation in the digital society, addressing ethical and educational issues. The need for an integrated pedagogical approach is emphasized to respond to the challenges of contemporaneity and promote social and technological development.

Keywords. University of Calabria - Digital citizenship - Critical education - Technology and pedagogy - Educational community - Social development - Digitalization - Educational responsibility.

«Una società consiste di un certo numero di individui tenuti insieme dal fatto di lavorare in una stessa direzione in uno spirito comune, e di perseguire mire comuni» (Dewey, 1965). Con questa riflessione del filosofo e pedagogista americano s'intende avviare una riflessione sui 50 anni di vita dell'Università della Calabria, propiziata dalla recente pubblicazione del Prof. Mario Caligiuri (Caligiuri, 2023), ma allargata al tema più generale del rapporto tra istruzione e sviluppo nei Paesi a capitalismo avanzato nell'attuale contingenza storica.

1. L'Università della Calabria tra luci e ombre

L'Italia, secondo i dati di Eurostat, si trova al penultimo posto dell'Unione europea, con appena il 29,2% di giovani laureati, ben al di sotto della media del 42%. Ancora più penalizzanti sono i dati riferiti ai laureati delle Università del Mezzogiorno, il che induce ad analizzare quanto l'Università della Calabria abbia fatto nei suoi primi 50 anni di vita per la crescita civile e sociale della comunità calabrese in un contesto tra i più difficili del Paese, dove la presenza della 'ndrangheta e del malaffare in generale, anche spiccio e quotidiano, è sempre più incombente, rappresentando, purtroppo, un abito mentale difficile da estirpare, da sradicare a certe latitudini e in specifiche realtà. La presenza della criminalità, infatti, distorce sia l'economia che la democrazia e incide sul rapporto che esiste tra sviluppo e libertà.

La Calabria è, in definitiva, una questione nazionale nel senso che rappresenta una vera e propria cartina di tornasole degli esiti delle politiche pubbliche e dei comportamenti politici generali. Una metafora dell'Italia, insomma. Relativamente al primo Ateneo istituito nella Regione, al compimento del suo 50.mo anno di vita, è quanto mai necessario tracciare un primo bilancio sugli aspetti educativi ed economici da esso promossi, sulla partecipazione democratica che ha favorito e sulla penetrazione della criminalità nel tessuto della società calabrese che esso ha ridotto o non ridotto. Da una sommaria analisi dei dati presentati da Caligiuri emergono poche luci e molte ombre, oltre ad alcune situazioni veramente paradossali per cui gli studenti calabresi risultano essere ultimi nelle classifiche in Italia, ma contemporaneamente i primi come diplomati con la votazione di 100 e lode.

Non c'è dubbio che, *rispetto alle prospettive* che hanno portato all'istituzione, agli inizi degli anni '70, della prima Università calabrese, unica nel panorama universitario nazionale per le peculiarità e gli aspetti innovativi del suo Statuto (campus, numero chiuso, residenzialità, organizzazione dipartimentale, regionalità, proiezione internazionale), e *rispetto alle attese di una Regione come la Calabria*, una delle ultime nella storia unitaria del Paese, questi 50 anni non hanno prodotto significativi cambiamenti nella struttura complessiva della Regione, ma non tutte le responsabilità sono attribuibili agli organi di governo dell'Università.

In un corpo fondamentalmente malato, com'è da sempre la Calabria, è difficile che un organo sano possa non risentirne. Questo è quel che in gran parte avvenuto per l'Ateneo calabrese.

La prima lezione da trarre da questi 50 anni di vita dell'Università in Calabria è che non c'è stato un rapporto di collaborazione tra l'istituzione primaria della formazione e le altre istituzioni del territorio: più che di collaborazione nell'affrontare i problemi della regione, si deve parlare di una visione atomistica e irrelata, non sistemica, non integrata, non ecologica, direbbe Bronfenbrenner (Bronfenbrenner, 2002).

In tali condizioni era pressoché impossibile sperare in un autentico cambiamento della realtà e della mentalità della comunità calabrese.

Pur tuttavia, in questi 50 anni, esempi di collaborazione virtuosa tra l'Università e istituzioni del territorio ce ne sono stati. Per citarne alcuni, gli anni del Rettorato Andreatta e della Presidenza Guarasci, agli inizi degli anni '70, quelli del Rettorato Bucci e della Presidenza Olivo agli inizi degli anni '80 o quelli recentissimi del Rettorato Leone e della Presidenza Occhiuto sono stati anni fortemente collaborativi che hanno permesso di realizzare molteplici risultati positivi.

All'interno di tale quadro il Dipartimento di Scienze dell'educazione ha svolto dignitosamente il suo compito. Pur avendo patito molto – ma questa considerazione vale per tutta l'Università – soprattutto nei primi anni di vita il fenomeno del *pendolarismo dei docenti*, l'istituzione deputata per eccellenza alla formazione si è aperta al territorio, nello spirito della vocazione regionalistica dello Statuto: studiando, secondo la metodologia della ricerca-intervento, le comunità albanofone e minoritarie della Regione; operando significativi interventi nelle realtà a forte tasso di criminalità mafiosa (Trebisacce, a cura di, 2011); attivando una concreta collaborazione con l'IRRSAE e l'IRRE-Calabria per realizzare interventi formativi e di riqualificazione del personale docente della Regione.

Il limite di tali iniziative, certamente importanti, consiste nel fatto che sono state attivate da alcune aree del Dipartimento e non da tutte, e *mai all'interno di un progetto complessivo di politica culturale e pedagogica dipartimentale*.

Allargando la prospettiva, è necessario operare una riflessione che investa anche il ruolo della classe dirigente calabrese e di quella politica, in particolare. Spesso le scelte politiche sono state inadeguate, finalizzate a soddisfare le clientele e a risolvere problemi spiccioli, e non certo quelli generali delle comunità. Di tale vizio non sono esenti gli accademici, il più delle volte dediti a ricercare ed ottenere gratificazioni personali a discapito degli interessi della comunità e degli studenti. In tali condizioni il compito dell'educazione e della pedagogia è quello di promuovere, favorire e diffondere un'educazione alla cittadinanza, oggi declinata digitalmente.

È dunque un'esigenza fondamentale scegliere con onestà e lungimiranza i rappresentanti nelle tante sedi istituzionali, cominciando dalle piccole comunità, dove sono abbastanza diffuse pratiche spartitorie, nella logica del *do ut des*, che producono un effetto domino che si ripercuote con mille sfaccettature sulla vita sociale.

Tale riflessione è tanto più necessaria quanto più la società si è complicata e i problemi sono aumentati. Si pensi al tema della cittadinanza digitale e di come la nostra società sia terribilmente impreparata e in disarmante cronico ritardo. Si pensi, ancora, al crescente aumento delle università digitali, al facile conseguimento di alcuni titoli, fra cui anche alcuni Master.

2. I più recenti sviluppi tecnologici e l'esigenza della formazione digitale

La società registra ritardi rispetto alla velocità della tecnologia: dalla burocrazia quotidiana alla scuola. Siamo sommersi, sembra un ossimoro, ma è così, da burocrazie digitali, perdendo di vista la ricerca e la formazione.

Il nostro tempo ci ha introdotti in una pagina della Storia in cui i cambiamenti sono talmente radicali da sfuggire alla comprensione dell'uomo comune, ma altrettanto pervasivi da trasformare gli stili di vita, i codici linguistici, i modelli relazionali incuneandosi nelle condotte quotidiane. La digitalizzazione si è evoluta rispetto alla sua tradizionale espressione comunicativa ed è diventata qualcosa di qualitativamente diverso: la realtà, informatizzandosi, è divenuta mutevole, dinamica, ibrida, aprendosi alle molteplicità delle versioni generate dalle infinite possibilità trasformatrice consentite dalla combinazione algoritmica della rete. L'unicità della realtà oggettiva, definita in tutte le sue forme, si frantuma a contatto con il digitale (Byung-Chu Han, 2022).

L'ordine terreno, l'ordine planetario, è costituito da cose che assumono una forma durevole e creano un ambiente stabile, abitabile. Sono le "cose del mondo", di cui parla Hannah Arendt e alle quali spetta il compito «di stabilizzare la vita umana» offrendole un appiglio. Oggi all'ordine terreno subentra l'ordine digitale. L'ordine digitale de-realizza il mondo informatizzandolo. Già alcuni decenni fa, il teorico dei *media* Vilém Flusser osservava: «Le non-cose stanno penetrando nel nostro ambiente da tutte le direzioni, e scacciano le cose. Queste non-cose si chiamano informazioni» (Byung-Chu Han, 2022). Ci troviamo nel periodo di passaggio dall'era delle cose all'era delle non-cose.

«Non sono gli oggetti, bensì le informazioni a predisporre il mondo in cui viviamo. Non abitiamo più la terra e il cielo, bensì *Google Earth* e *iCloud*. Il mondo si fa sempre

più inafferrabile, nuvoloso e spettrale. Niente è più attendibile e vincolante, nulla offre più appigli» (Ivi).

«Le informazioni non sono certo punti fermi dell'esistenza. Non è possibile indugiare presso di esse. Hanno una validità molto limitata. Si fondano sul brivido della sorpresa. Basta questa loro fuggevolezza a destabilizzare la vita. Oggigiorno, esse richiedono continuamente la nostra attenzione. Lo tsunami delle informazioni getta nell'inquietudine persino il sistema cognitivo. Le informazioni non sono un costruito stabile: manca loro la saldezza dell'essere (Byung-Chul Han, 2023). Il sociologo e filosofo Niklas Luhmann descrive così l'informazione: «La sua cosmologia è una cosmologia non dell'essere, bensì della contingenza» (M. McLuhan, 1967).

L'attuale iperinflazione degli oggetti, che conduce alla loro esplosiva proliferazione, è a sua volta sintomo di una crescente indifferenza nei loro confronti. Le nostre ossessioni non sono più indirizzate alle cose, bensì alle informazioni e ai dati. Ormai produciamo e consumiamo più informazioni che cose. Ci inebriamo con la comunicazione. Le energie libidiche abbandonano le cose e si lanciano sulle non-cose. La conseguenza di ciò si chiama *infomania*. Ormai siamo tutti *infomani*. Il feticismo degli oggetti appartiene probabilmente al passato. Stiamo diventando tutti dei feticisti delle informazioni e dei dati (Byung-Chul Han, 2023).

L'analisi esistenziale compiuta da Heidegger in *Essere e tempo* andrebbe rivista tenendo conto dell'informatizzazione del mondo.

L'"essere-nel-mondo" heideggeriano si compie nella forma di un "commercio manipolante" con cose "disponibili" oppure "utilizzabili".

Oggi invece viviamo in una *infosfera*. Noi non manipoliamo cose passive, bensì comunichiamo e interagiamo con infomi che a loro volta agiscono e reagiscono. L'essere umano non è più *Dasein*, è un *Inforg* che funziona comunicando e scambiando informazioni (Byung Chul Han, 2023).

Oggi corriamo dietro alle informazioni senz'approdare ad alcun sapere. Prendiamo nota di tutto senza imparare a conoscerlo. Viaggiamo ovunque senza fare vera esperienza. Comuniciamo ininterrottamente senza prendere parte a una comunità. Salviamo quantità immani di dati senza far risuonare i ricordi. Accumuliamo amici e *follower* senza mai incontrare l'Altro. Così le informazioni generano un modo di vivere privo di tenuta e di durata, sottolinea Vilém Flusser, che prosegue: «Non possiamo più attenerci alle cose e, quanto alle informazioni, non sappiamo come rapportarci a esse. Siamo diventati privi di punti di sostegno» (Byung-Chul Han, 2022).

Da queste considerazioni emerge con chiarezza la necessità di interventi educativi con approcci multidisciplinari. È necessaria un'educazione alla cittadinanza digitale che tenga conto della estrema velocità dell'immanenza tecnologica. La rete di ieri non è la rete di oggi.

Un nuovo concetto di cultura dunque si fa strada e va analizzato. "On the Internet, nobody knows you're a dog", recitava una famosa vignetta pubblicata nel 1993 dal *New Yorker* con protagonisti due cani davanti al computer. Dopo appena un quarto di secolo, afferma Eli Pariser, (FONTE) la rete non solo sa che sei un cane, ma sa anche di che razza sei e qualcuno cercherà di venderti una ciotola di cibo o un collare.

Marshall McLuhan nelle sue famose "predizioni" affermò nel lontano 1962: «Il prossimo medium fornirà dati rapidamente personalizzabili in un formato vendibile»

(McLuhan, 1967). Per quanto ci sforzassimo di collocare la nascita di Internet nel 1969 (primo collegamento interuniversitario), nel 1971 (collegamento Arpanet), nel 1982 (definizione del protocollo Tcp/Ip e della parola Internet) o addirittura nel 1991 (nascita del World Wide Web), nel 1962 nulla di tutto questo era minimamente in embrione.

Descrivere cosa sia oggi Internet è superfluo. *Spendiamo* nella presenza in rete circa sei ore ogni giorno, di cui almeno 3 dedicate ai *social media*. Nell'epoca post-mediale la "connessione" è parte integrante, costitutiva della nostra vita; riprendendo le parole di Derrick de Kerckhove, allievo di McLuhan, oggi il *network* è il messaggio (D. de Kerckhove, A. Tursi, 2016).

Occorre spiegare, forse molto più di quello che facciamo di solito, che la vita sulla rete è una vita tracciata, regolata, orientata, venduta e comprata. La personalizzazione su cui profetizzava McLuhan può essere considerata l'arma a doppio taglio insita nell'utilizzo della rete che se, da una parte, *si adatta alle nostre esigenze come un guanto* e risponde alle nostre domande come un *intimo confidente*, dall'altra, si dimostra *servo infedele* svolgendo su quelle interazioni personali una densa attività di analisi dei dati, la profilazione. Saranno, infatti, i risultati di queste analisi ad orientare le nostre scelte di acquisto, a suggerire nuove amicizie, a condizionare il voto elettorale, a fornire informazioni o disinformazioni (le *fake news*), a offrire, finanche, riferimenti per costruire la cerchia dei nostri riferimenti valoriali e ideologici (Norcini Pala, 2020, p. 7).

A tal proposito afferma Norcini Pala: «La formazione delle idee e del consenso, nel tempo dei social media, non sembra più essere una cavalcata a briglia sciolta nella prateria del confronto aperto ma sempre più un *dressage* nel recinto delimitato dalla autoreferenzialità e dalle parole d'ordine. Ecco perché sosteniamo che quando l'uomo con il ragionamento incontra l'uomo con lo slogan, quello con il ragionamento è un uomo morto» (Ivi p. 9).

È necessario un modello educativo che riprenda i concetti espressi da Dewey, e cioè l'educazione come processo di socializzazione che riguarda ogni individuo, inteso non come entità separata autonoma, ma come individuo in relazione con tutti gli altri individui. Il filosofo e pedagogista americano sosteneva anche che l'educazione del soggetto deriva dalla sua partecipazione alla vita della comunità attraverso un processo che ha inizio quasi dalla nascita e che di continuo sviluppa le sue potenzialità impregnando la sua coscienza, costruendo le sue abitudini, allenando le sue idee e risvegliando i suoi sentimenti e le sue emozioni.

Si tratta, in sostanza, di un processo di cittadinanza attiva, un concetto molto riconsiderato in questi ultimi anni, anche se declinato in termini di *cittadinanza attiva digitale* (Trebisacce, 2022). Il passaggio dal mondo analogico a quello digitale ha rappresentato, e la pandemia ha inevitabilmente impresso un'accelerazione a questo processo di transizione, un cambiamento epocale, al pari della Rivoluzione industriale. Parlare oggi di cittadinanza attiva vuol dire far riferimento ad un processo di educazione civica digitale, per cui ogni soggetto sia in grado di *utilizzare le tecnologie digitali come ausilio per la* cittadinanza attiva e l'inclusione sociale, la collaborazione con gli altri e la creatività nel perseguimento dei propri obiettivi personali o di quelli sociali della comunità. Ciò vuol dire capacità di utilizzare, accedere a, filtrare, valutare, creare, programmare e condividere contenuti digitali, e anche di gestire e proteggere informazioni, contenuti, dati e identità digitali, oltre a riconoscere *software*, dispositivi, intelligenza artificiale o robot, e

di interagire efficacemente con essi. Interagire con tecnologie e contenuti digitali presuppone un atteggiamento riflessivo e critico, improntato alla curiosità, aperto e interessato al futuro della loro evoluzione e impone anche un approccio etico, sicuro e responsabile nell'utilizzo di tali strumenti.

La situazione attuale fa emergere con forza l'esigenza che i giovani siano messi nella condizione di costruirsi un forte spirito critico, una capacità di scelta in piena consapevolezza e un orizzonte di riferimento chiaro e determinato sul piano sociale, etico, morale e valoriale. Spirito critico, capacità di scelta e orizzonte valoriale che, oggi più di ieri, sono determinanti per orientarsi in un mondo che deve fare i conti anche con quello virtuale. Per cittadinanza digitale si intende dunque la capacità che un individuo deve avere di partecipare consapevolmente alla società *online*. Come ogni membro di una società, il cittadino digitale diviene portatore di diritti e di doveri, tra i quali anche quelli relativi all'uso dei servizi dell'amministrazione digitale.

3. Concludendo

Per vivere appieno nella società digitale è necessario acquisire, da un lato, le conoscenze e competenze di base (*la cosiddetta alfabetizzazione digitale*) e, dall'altro, lo sviluppo di capacità cognitive utili a sfruttare le opportunità offerte dalle nuove tecnologie. Il compito degli addetti ai lavori, in questa particolare era storica, è molto delicato e complesso: da immigrati digitali, come il sottoscritto, a pionieri digitale, ovvero coloro che sono chiamati ad educare alla cittadinanza digitale i propri studenti ed ai quali è chiesto di progettare, realizzare, verificare nuovi approcci educativi, didattici e comunicativi che rispondono, come abbiamo visto, ad un nuovo modo di essere e di agire anche come cittadini, in un'era tecnologicamente in costante evoluzione.

Un paradosso però va sottolineato. I giovani, i *cosiddetti nativi digitali*, si muovono con estrema naturalezza in questo universo *inter cross mediale*. Circa il 90% dei ragazzi, con particolare riferimento alla classe di età 11-20 anni, risulta essere un utente regolare della rete di cui spesso, però, non colgono pienamente le potenzialità. Altro dato importante è che il 58% degli italiani non possiede un livello di competenze digitali di base, tale da consentire di esercitare i diritti di cittadinanza al tempo di Internet (circa 26 milioni di italiani). Volendo fare un raffronto con altre nazioni (i dati provengono da un Report del Parlamento europeo del marzo 2023), la percentuale di analfabetismo digitale in Francia e Spagna si attesta attorno al 43% per abbassarsi al 30% in Germania e al 26% nel regno Unito. Parlare di cittadinanza attiva digitale vuol dire dunque riferirsi ad una disciplina trasversale, costituita da quell'insieme di diritti e doveri che, grazie ad una serie di strumenti (l'identità, il domicilio, le firme digitali) e servizi, mira a semplificare il rapporto tra cittadini, imprese e pubblica amministrazione tramite le tecnologie digitali. Una nuova sfida, dunque, a cui la società, ma soprattutto la scuola, le Università, le agenzie formative in generale, non possono e non devono sottrarsi. Una scuola che sappia farsi *ponte*, come nell'omonimo racconto di Kafka, per farne un soggetto attivo di transito e di relazione. La scuola interpreta in maniera corretta la sua vocazione e missione di ponte se non si volta indietro, con il rischio di perdere ciò che costituisce l'oggetto della sua attenzione e del suo amore, cioè la conoscenza, che pure si nutre delle testimonianze del passato, le custodisce e le valorizza per acquisirne chiavi interpretative

efficaci, finalizzate a leggere e capire meglio il nostro attuale e a non avere paura dello sguardo verso il futuro e l'ignoto, proprio perché forte del solido ponte culturale che essa ha costruito tra passato e presente. Una scuola, dunque, che sappia farsi ponte, come nell'interpretazione che ne fornisce Kafka, non ha paura del cambiamento, anzi si candida a governarlo, a studiarne e gestirne le conseguenze per quanto riguarda i modi sia di pensare che di fare, mettendo le nuove generazioni e tutti noi in condizione di essere dei *cittadini attivi digitali*.

Bibliografia

- Caligiuri M., *La responsabilità disattesa*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2023.
- Dewey J., *Democrazia e educazione*, trad. it., Firenze, La Nuova Italia, 1965³.
- Bronfenbrenner U., *Ecologia dello sviluppo umano*, Bologna, Il Mulino, 2002³.
- Dipartimento di Scienze dell'educazione, *Quaderni del Dipartimento*, 1988, n. 11, pp. 3-11.
- Trebisacce G. (a cura di), *Il cantiere dell'utopia. Educazione e sviluppo nella scuola della Locride*, Cosenza, Jonia Editrice, 2011.
- McLuhan M., Fiore Q., *The medium is the message*, New York, Bantam, 1967.
- Byung-Chul Han, *Le non cose. Come abbiamo smesso di vivere il reale*, Torino, Einaudi, 2022.
- Byung-Chul Han, *Infocrazia. Le nostre vite manipolate dalla rete*, Torino, Einaudi, 2023.
- Byung-Chul Han, *L'espulsione dell'altro*, Milano, Nottetempo, 2017.
- de Kerckhove D., Tursi A., *Dopo la democrazia? Il potere e la sfera pubblica nell'epoca delle reti*, Milano, Apogeo, 2016.
- Norcini Pala L., *Social...Mente*, Milano, San Paolo, 2020.
- Trebisacce G. B., *Per una cittadinanza attiva digitale*, Cosenza, Jonia editrice, 2022.